

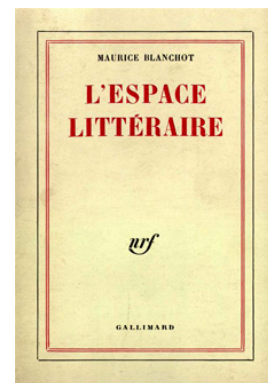
Fernanda Mazzoli - **IL Lettore volenteroso**



L'intuizione di Maurice Blanchot che il libro si scriva, continui a scriversi attraverso il lettore, la quale intuizione, lontano da limitarsi a percorrere le non scontate coordinate del rapporto autore-lettore, arriva a proiettare un cono di luce sul cuore stesso della creazione letteraria,¹ trova un inaspettato richiamo in una densa pagina di Lucien Goldmann, lo studioso francese che ha elaborato le basi teoriche di una sociologia della letteratura.

Inaspettato, perché è difficile imbattersi in due

approcci critici a prima vista così diversi: da un lato un libero vagabondaggio attraverso le praterie sconfinite e gli abissi insondabili della scrittura, dall'altro un puntiglioso apparato argomentativo che partendo dal fatto empirico – i testi – si propone di integrarlo all'insieme costituito dall'evoluzione storica e dalla vita sociale, allo scopo di ritrovare la coerenza intera dell'opera.² In tal modo, il ricercatore può liberarne anche il significato *oggettivo*, di cui spesso lo stesso creatore è poco cosciente. *Esprit de finesse et esprit de géométrie* – scavo per frammenti ed illuminazioni dell'opera per arrivarne all'essenza ed alla paziente costruzione di un edificio concettuale che renda conto di una totalità – finiscono per incontrarsi sullo sfondo di una comune attenzione (appassionata e al contempo rigorosa nel diverso movimento verso il proprio oggetto di ricerca) per quel nucleo irriducibile della letteratura che sembra sottrarsi e all'interrogazione fraterna e all'indagine razionale.

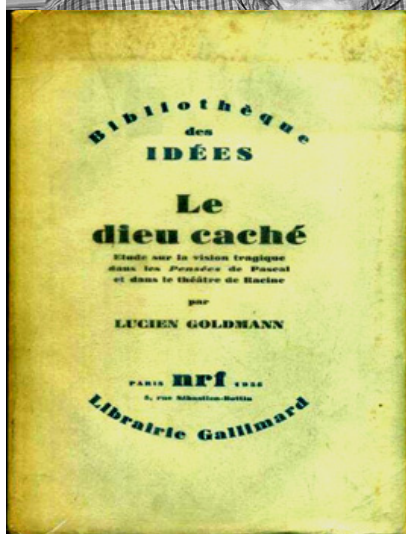


Ed ecco, allora, serpeggiare nel saggio di Goldmann l'idea che non c'è nulla di assurdo nel fatto che uno scrittore od un poeta non comprenda il significato *oggettivo* del proprio lavoro, essendo pensiero concettuale e creazione letteraria due attività dello spirito diverse, non necessariamente riunite nella stessa persona. Non solo: l'intenzione di uno scrittore e il significato *soggettivo* che attribuisce alla sua opera non sempre coincidono con il suo significato *oggettivo* che interessa in primo luogo lo storico-filosofo.

E se, forzando la mano al critico, rivendicassimo un posto, casomai non in prima fila, per il lettore, anche lui impegnato

in questo processo di emersione del significato?

Goldmann non lascia dubbi in merito: è al ricercatore che egli affida tale compito, eppure questo autore non pienamente cosciente rispetto alla propria creazione richiama potentemente la riflessione di Blanchot e fa balenare ancora una volta il fantasma di quel lettore anonimo, attraverso il quale il libro si scrive. Lettore anonimo, si è detto, quindi non una presenza che confonda o sovrapponga la propria soggettività a quella dello scrittore, il quale non legge mai la sua opera che è, per lui, «*l'illisibile, un secret*»,³ da cui è separato, che esige la distanza, il congedo, fino a fare di lui «*le survivant, le désœuvré, l'inoccupé, l'inerte*», respinto nella solitudine, poiché «*il appartient, dans l'œuvre, à ce qui est toujours avant l'œuvre*». In questo senso, si può affermare che egli non sopravvive alla sua creazione, non ha potere su di lei, «*qu' il est dépossédé par elle, comme il est, en elle, dépossédé de soi, qu'il n'en detient pas le sens, le secret privilégié, qu'à lui n'incombe pas le soin de la "lire", c'est-à-dire de la redire à chaque fois comme nouvelle*».



soi, qu'il n'en detient pas le sens, le secret privilégié, qu'à lui n'incombe pas le soin de la "lire", c'est-à-dire de la redire à chaque fois comme nouvelle».

Continua a pagina seguente ↓

Ecco allora che autore e lettore si trovano su un piede di parità davanti all'opera: entrambi unici, esistendo in virtù di essa e a partire da essa. Non più l'autore in generale di testi di diverso tipo, né il lettore con il gusto della poesia o del bel racconto, ma entrambi immersi nell'unicità di colui che «*chaque fois, dit le poème comme nouveau, et non pas comme redite, déjà parlé et déjà entendu*».

I due sono interni alla dialettica dell'opera, che è unità lacerata, sempre in conflitto e mai pacificata, ma, forti dei loro poteri separati, la sviluppano e la stabilizzano. In particolare, il lettore, che non è solo lettore, ma vive in un mondo orientato alla verità del giorno, tende a ridurre la portata di questa dialettica, è incline a cercare nella creazione letteraria tale verità, aspira alla luce, alla chiarezza del significato, all'intelligibile, a ciò che si può prendere per il godimento estetico o per l'arricchimento intellettuale o morale, trascurando o dimenticando l'origine da cui l'opera procede: il non-vero, l'oscurità, un altro tempo, non tanto un altro mondo, ma «*l'autre de tout monde*».

In questo complesso rapporto orizzontale e dialettico, destinato a restare irrisolto, che unisce/separa autore e lettore, sembra che quest'ultimo sia al centro di un doppio movimento: da un lato, solo la sua presenza consente che il libro si scriva e si scriva ogni volta come nuovo, ma dall'altro questa riproduzione comporta l'oblio del nucleo più intimo dell'opera e ciò proprio in nome della chiarificazione del suo senso.

Un'ulteriore responsabilità che incombe sull'atto della lettura, dove trova il suo giusto posto quell'ansia che spesso si accompagna al fremito avventuroso che spinge a voltare una pagina dopo l'altra, come se sospingessimo a forza di remi la nostra barchetta di carta in mare aperto.

Un'impresa che sfocia in quell'insoddisfazione che ci coglie quando siamo giunti all'ultima parola e che poco ha a che vedere con il maggiore o minore gradimento procurato dal testo o dalla delusione di un finale diverso da quello che avremmo augurato ai nostri eroi. La storia si è snodata sotto i nostri occhi in modo impeccabile, ne abbiamo colto tutti i risvolti, compreso a fondo i moventi, afferrato la verità umana dei personaggi, colto, per dirla con Goldmann, la visione del mondo dell'autore, assaporata l'invenzione linguistica, oppure siamo stati colpiti, o meglio, attraversati dalla bellezza di un verso, dalla sottile corrispondenza di un'immagine con il nostro universo interiore, dalla seduzione di un canto che, lo spazio di un istante, ci rivela a noi stessi.

Eppure, siamo intimamente scontenti, al momento del congedo – un congedo che vorremmo ora rinviare dopo avere sacrificato ore della nostra vita diurna e notturna all'esigenza di arrivare all'ultima riga, all'ultima parola – perché consapevoli di avere mancato l'essenziale. E senza sapere quale mancanza dobbiamo rimproverarci!

Speriamo, allora, nel tempo, che renda piena giustizia a noi e all'opera che in noi si sedimenta e sempre più in profondità scende e, sotto la spinta di tante altre impressioni ed idee e sentimenti ed eventi, si frammenta e si dirama. Poi, un giorno, la recuperiamo da uno scaffale, la dissotterriamo da una pila di volumi in attesa del loro momento e, pieni di buona volontà e di quel solito, fastidioso timore, avanziamo tuttavia con maggiore sicurezza, come in territorio noto e ci congratuliamo con noi stessi per i passi che, a nostra insaputa, ha percorso in noi e che, adesso, ci guidano verso la meta, il senso profondo, la verità nascosta che sempre ci attendiamo, salvo scoprire ancora una volta che essa si è spostata un poco più in là e ancora una volta si sottrae alla nostra ricerca. D'altronde, se così non fosse, forse non prenderemmo più in mano quel libro, il libro. Non è tanto questione di nascondere dietro l'abusata categoria dell'*ineffabile* la pigrizia intellettuale che indietreggia davanti alla necessità di comprendere e chiarire, né di perdersi in una mistica della letteratura, quanto, piuttosto, di riconoscere che lo spazio letterario per sua natura oppone una resistenza, un'opacità sulla quale rimbalzano sia l'indagine del critico più acuto, sia la disponibilità del lettore più volenteroso.

¹ Rinvio al mio precedente intervento <http://blog.petiteplaisance.it/fernanda-mazzoli-il-lettore-ansioso-toujours-anxieux-au-moment-de-lire-era-il-libro-a-cercarmi-non-viceversa-era>

² L. Goldmann, *Le dieu caché*, Gallimard, Paris 1959, splendida ricerca sulla visione tragica del mondo e dell'uomo in Pascal e Racine e al tempo stesso tentativo di messa in opera di una metodologia di studio delle opere filosofiche e letterarie a partire dal pensiero dialettico in cui centrale è la categoria della Totalità.

³ M. Blanchot, *L'espace littéraire*, Gallimard, 1955, Paris, pp. 17-18 e 302-306.